

Per amore di Cristo e del suo popolo

Un reportage con la storia di tre sacerdoti italiani in Brasile da oltre mezzo secolo

Primo Piano



Foto Parola di Vita - Jauru, Brasile

In missione tra i due fiumi del Mato Grosso nel cuore della foresta

Mato Grosso
Enzo Gabrieli

Padre Celso, padre Nazareno Lanciotti e padre Adelmo. Tre missionari italiani formati in tre diocesi diverse si sono ritrovati amici nella missione e nella passione per il Vangelo. Gli anni del dopo Concilio sono stati anni di spinta missionaria verso il Sud del mondo, l'America Latina, l'Africa e poi l'Asia. Ci fu una tensione soprattutto verso l'America del Sud, una terra dove era crescente il bisogno di religiosi e sacerdoti per l'annuncio del Vangelo e il riscatto sociale. Le vie misteriose della Provvidenza hanno guidato i passi dei tre uomini, non sempre compresi, che si sono ritrovati in una nascente

diocesi, quella di Caceres nel Mato Grosso, a operare e a vivere con passione e tra grandi difficoltà. Ma se a spingere è l'amore per il Vangelo, si è disposti a fare di tutto, anche a sposare Madonna povertà per condividere con una porzione di popolo un pezzo di strada, un lungo pezzo di vita. È quello che è accaduto, nell'ultimo mezzo secolo, a questi tre italiani, diversi per carattere e doni, ma tutti aggrappati alla fede in Cristo e confortati dalla presenza della Madonna. Ogni occasione, nella loro testimonianza, è buona per raccontarne presenza e assistenza. Le lunghe traversate, le notti nella foresta, le incomprensioni e le solitudini trovano il missionario aggrappato solo alla corona e alla sua granitica fede in Gesù

che non lo abbandona. Storie di eroi della fede, di testimoni che hanno parlato con la condivisione delle vicende umane dove le gioie e le speranze e i dolori e le angosce del popolo sono diventati le loro ansie e le loro gioie. Ecco allora tre profili di missionari italiani che, per oltre mezzo secolo, si sono cimentati nell'avventura di portare il Vangelo fino alla fine del mondo. In quelle forme, tra gli indigeni, tra gli operai e tra i fazenderos, tra i "senza terra" e i piccoli impiegati di provincia. Se la forza è stata la fede, il coraggio è venuto dalla libertà da tutto e da tutti, con il solo desiderio di far avanzare il Regno. Qui il sacerdote-missionario è un punto di riferimento anche oggi, in posti dove ancora le strade sono solo

in terra battuta e il primo ospedale è a cento o duecento chilometri. Il padre è visto come riferimento e consigliere di famiglia al quale ricorrere nelle necessità. Negli occhi dei missionari, i racconti si mescolano alle lacrime, quando parlano di storie dolorose e di ingiustizie o quando hanno visto morire l'amico ucciso perché dava fastidio con la sua preghiera e le sue lotte per la vita e la famiglia. I tanti tentativi di fronte ai potenti di turno per avviare il sogno di un'università o di una grande cooperativa per mettere insieme i piccoli contadini, gli ostacoli della massoneria locale e dei potenti, poi le occasioni scritte dalla mano divina e l'obiettivo raggiunto. Dove arriva un sacerdote, un gruppo si trasforma in comunità, ci

ha raccontato padre Anselmo. Dove arriva la fede, arriva il rispetto dei diritti e della dignità, testimoniano la vita e l'opera di padre Celso Duca. Le fatiche, le malattie, la lotta con la malaria e le incomprensioni, i momenti difficili di echi della teologia della liberazione o sue traduzioni che volevano una Chiesa orizzontale fino alla lotta contro i padroni sembrano racconti lontani, ma questi uomini li hanno vissuti sulle loro pelle. Non hanno occupato le pagine della cronaca - uno di loro ci confida che è la prima volta che viene intervistato - ma hanno fatto la storia di un popolo, di una terra, quella brasiliana che ora li custodisce come "vegliardi" e padri della fede che hanno testimoniato con la vita il loro amore a Cristo e alla Chiesa.

Primo Piano

“
Grazie al suo impegno e alla sua guida sono nate cooperative, l'università e una radio
”



lavoro a quasi trecento persone. Il percorso non fu semplice, ma il Signore ci spianò ancora una volta la strada con un finanziamento che consentì di comprare i primi macchinari.

Poi, dopo qualche anno, fu la volta della Faculdade Católica Reina da Paz?

Anche per l'università il cammino fu molto lungo e difficile. Quella più vicina era a Cuiabá, a quasi cinquecento chilometri di distanza. Serviva un posto per far studiare i nostri ragazzi (oggi quasi mille iscritti). Questo era l'unico modo per far sviluppare il territorio con intelligenze

con il cavallo e le strade erano pessime. Adesso, anche se non sono tutte in buone condizioni, si riesce ad andare con la macchina. Da circa un anno, mi aiuta il giovane sacerdote don Celso. Io non ho più le forze di andare in giro nelle comunità. **Tra le opere che ha contribuito a realizzare dobbiamo menzionare anche Radio Arco Iris Araputanga. Quanto questo mezzo è stato utile per diffondere la Parola?**

È servito davvero tanto. Qui le distanze sono grandi e ogni giorno la radio, dove lavorano undici tra tecnici e giornali-

dedicammo alla chiesa.

Come facevate con i soldi?

La provvidenza non ci ha mai abbandonato. La maggior parte dei soldi sono frutto delle comunità del posto. Ricordo che una volta scrissi anche a papa Paolo VI che “inaspettatamente” ci inviò cinquemila dollari per la costruzione delle Chiese. Poi, le raccolte di amici e fondazioni anche dall'Italia.

Quando venne costruita la Chiesa?

Quando arrivai, trovai un villaggio di mille persone con due case di mattoni e il resto di legno

sa intitolata a Nossa Senhora de Fatima?

Nel 1978, venne il missionario laico Vittorio Fasani, un architetto che progettò e costruì la Chiesa in soli due anni e mezzo, con cinque operai locali. Una persona straordinaria, umile e onesta. Lo ricordo con affetto e stima.

Oltre a una guida nella fede, il suo divenne anche un percorso di riscatto sociale?

La costruzione della Chiesa aiutò a cementare ancora di più la comunità. C'era anche bisogno di lavoro, così aiutai le persone a mettersi insieme e a fare cooperative. Nacque così quella che oggi è Lacbom, un'azienda che produce latte e derivati, dando



nuove e una mentalità diversa, anche se tanti sono costretti ad andare via, perché non ci sono molte opportunità di lavoro.

In questi sessant'anni in Brasile quante volte sei tornato? Hai mai pensato di tornare in Italia?

A fare cosa? Il mio posto è qui. Qui sono parroco. Qui c'è la mia comunità. Quando il vescovo che mi accolse mi portò qui per la prima volta, mi disse che questa sarebbe stata la mia nuova casa. Così è stato.

Ci sono stati momenti difficili? Sì, senza dubbio, ma la Madonna mi è stata sempre vicina. Ho sempre fatto quello che potevo. Spero di aver fatto tutto quello che era nelle mie possibilità.

La tua è una parrocchia molto grande, come riesci a fare tutto?

Ci sono ventimila abitanti, distribuiti in trentacinque capelle, in un territorio molto vasto. All'inizio ci si spostava

sti, dedica circa tre ore di programmazione all'annuncio del Vangelo. Per molti anni, ho curato uno spazio con una mia trasmissione.

Passiamo ora a parlare del suo rapporto con padre Nazareno Lanciotti, il sacerdote originario di Subiaco assassinato nel 2001 e di cui è in corso la causa di Beatificazione per martirio.

Lo incontrai per la prima volta a Jauru. Arrivò qui con l'operazione Mato Grosso due anni prima di me. Era una persona molto allegra, un prete eccezionale, appassionato, amato da tutti. Noi andavamo molto d'accordo. Quello che faceva lui lo facevo anche io e viceversa. Eravamo come due fratelli, ci sostenevamo in tutto.

Prima di questi tragici eventi ci furono anche gli anni della diffusione delle Teologia della liberazione.

Ci furono momenti di difficoltà, di confusione e di solitudine. Noi predicavamo il Vangelo, loro il comunismo, sfruttando il sacerdozio.

Senza la preghiera la missione non ha senso

Un cuore gonfio d'amore per Cristo

Padre Anselmo Mandrilli in Brasile da quasi cinquant'anni insieme alla “sua gente”

Mato Grosso RdC

Mezzo secolo da missionario. Si potrebbe sintetizzare così la storia di don Anselmo Mandrilli, classe 1940, sacerdote della diocesi di Cuneo, dal 1969 in Brasile. L'abbiamo incontrato nella sua parrocchia, San Paolo di Mirassol, nello stato del Mato Grosso.

Don Anselmo, come inizia la sua storia?

Durante il Concilio, il nostro vescovo, monsignor Guido Tonetti ebbe modo di parlare a lungo con il vescovo di Toledo, monsignor Armando Cirio, originario di Asti. Gli chiese se nella nostra diocesi ci fossero dei sacerdoti disponibili a diventare missionari nella diocesi brasiliana. Si trattava di una diocesi immensa, dove ogni anno arrivavano più di centomila migranti provenienti dal Sud: Santa Caterina, Rio Grande. La maggioranza era cattolica. Allora, il nostro vescovo fece un appello sul bollettino diocesano e si presentarono i primi quattro.

Tra questi c'era anche lei?

Io ero ancora in seminario, ma avevo fatto domanda di partire con i missionari della Consolata. Il vescovo mi disse di terminare gli studi e di fare cinque anni di curato in parrocchia. Quando terminai i cinque anni, andai nuovamente dal vescovo per chiedere il permesso di par-

durata di quindici giorni per avere i primi rudimenti sulla lingua e sui costumi e per capire la mentalità del luogo. Anche partire non era per nulla semplice, perché a quel tempo non c'erano sovvenzioni particolari, ma, in quel periodo, il governo italiano pagava il biglietto ai migranti, così “approfittai” dell'occasione e feci il biglietto come migrante.

Come fu il primo impatto con il Brasile?

Il gruppo con il quale partii era composto da undici persone. Quando arrivai nella diocesi di Toledo, il vescovo ci affidò il seminario minore. C'erano famiglie molto buone, ma che non avevano avuto nessuna possibilità di studiare, a causa della povertà. Stetti tre anni e mezzo in seminario. Poi mi chiesero di spostarmi nella parrocchia di Cascavel che si trovava ai confini della diocesi. L'unica difficoltà fu quella di raggiungerla. Ero

Le persone che accolgono il Vangelo cominciano anche a progredire umanamente ed economicamente



ture. Così, arrivai nella diocesi di Toledo dove restai per ben tredici anni.

Come ci si preparava per “diventare” missionari?

C'era un corso a Verona della



stinazione iniziale era un'altra. **Com'era la vita in quel periodo?**

A quel tempo, tutto era molto difficile. Le strade erano pessime. Si andava spesso a cavallo. I carri si impantanavano nell'acqua e mi è capitato di restare bloccato nella foresta una notte intera con il pericolo dei serpenti. Quello era il periodo in cui iniziò l'esodo rurale. Si piantava molto caffè che dava un piccolo reddito.

Quindi iniziò la sua avventura a Mirassol?

C'era un quartiere che era molto violento. Nella maggior parte delle comunità, riuscivo ad andare a dire la messa solo una volta la settimana. Allora al vescovo, che visitava noi preti con molta frequenza e stava con noi, dissi che il barrio di San Paolo (dove ora sono parroco) stava crescendo molto e che se avesse trovato un prete al posto mio, sarei andato lì. Lui non mi disse nulla, ma, dopo tre mesi, mi concesse quanto avevo richiesto.

Quali furono i primi passi?

Quando presi in mano la parrocchia, c'era solo una cappella di legno. La divisi in due per fare una piccola stanza per me, mentre trasformai un baraccone vicino per adibirlo a chiesa. Nessuno scommetteva un centesimo sul fatto che sarei rimasto lì, viste le condizioni misere di vita. Invece, ci sono da ben trentaquattro anni. Mi sono sentito uno strumento di Dio.

Ora torniamo a Mirassol. Che situazione trovò quando arrivò lì?

Quando arrivai, la prima notizia che mi diedero fu quella della morte di padre Tiago, il primo missionario e parroco del luogo, un italiano della diocesi di Brescia. Morì di malaria a quarantanove anni. Ancora oggi è nel cuore del popolo. Il giorno della sua morte, il 27 febbraio, è festa della città. Fu per questo che rimasi lì, anche se la mia de-

sione pastorale insieme a quelle persone, alla mia gente.

Quello che ho visto è che le persone che accolgono il Vangelo cominciano anche a progredire umanamente ed economicamente.

In Brasile è una consuetudine lasciare molto spazio ai laici soprattutto nelle comunità?

È indispensabile perché le comunità camminano con i laici. Sono un sostegno concreto alla pastorale impostata dal sacerdote.

Oggi, quali sono i servizi che cercate di portare avanti nella vostra comunità?

Abbiamo messo su una piccola scuola di computer per chi vuole imparare a utilizzarlo. Poi, un problema da affrontare fu quello di aiutare i braccianti che rimanevano soli. Così, accogliamo l'invito di Papa Giovanni Paolo II che ci incoraggiava a sostenere soprattutto chi era senza famiglia. Così, insieme alla comunità, costruiamo delle casette per i muratori de ruas (di strada), con una piccola cucina, bagno e camera da letto. Tutta la comunità li sostiene preparando da mangiare e aiutandoli nella vita di tutti i giorni. Tante sono le storie di persone che vivevano per strada o in dei tuguri e, grazie a queste piccole sistemazioni, sono nate, partecipano alla vita della comunità, vengono a messa e si confessano.

Cosa immagina per il suo futuro?

Non so quale sarà il mio futuro. Ho già settantotto anni. Mio padre voleva che fossi sepolto in Italia. Fino a quando posso, resterò qui. Se dovessi non farcela, credo tornerei in Italia.

Che ruolo ha avuto la preghiera nella sua vita da sacerdote missionario?

La preghiera è fondamentale nella vita di un missionario. Senza la preghiera, la missione crolla, non ha senso.

Araputanga

Roberto De Cicco

Padre Celso Erminio Duca compirà novant'anni tra qualche mese e da sessanta è missionario in Brasile. Quando lo incontriamo nel suo ufficio parrocchiale ad Araputanga, nel Mato Grosso, ci racconta subito dei suoi prossimi progetti. “Vogliamo realizzare un grosso oratorio per i nostri ragazzi, ma le mie gambe non mi permettono di seguire tutto come vorrei e abbiamo dovuto rallentare un po”.

Di rallentare, il sacerdote originario di Sondrio, in Brasile dal 1958, non ha nessuna intenzione, perché ha ancora tanta voglia di sognare e pregare insieme alla sua comunità. Abbiamo voluto raccontare la sua storia, in occasione del suo sessantesimo anniversario di missione.

Quando decise di voler essere missionario?

È sempre stata la mia vocazione. Entrando nel seminario comboniano avevo questa intenzione. All'epoca si pensava di andare in Africa. Poi ci si concentrò sul Brasile e appena ebbi l'occasione venni qui.

Come ricorda il suo arrivo in Brasile?

Quando arrivai in Brasile, da giovane sacerdote comboniano, fui mandato nello stato a Nord di Rio de Janeiro, in un paesino vicino la città di Vittoria. Era una zona vergine che iniziava a essere invasa per fare dei pascoli. Li rimasi per ben diciassette anni. Fu un'esperienza magnifica: le persone che ci accoglievano, il tanto lavoro da fare e

Primo Piano

“Don Nazareno Lanciotti era il più santo di noi. Così lo descrivono i due confratelli rimasti nella diocesi di Caceres. Nel suo ministero fatto di solitudini e sogni, incomprensioni e difficoltà la forza dall'amore per l'Eucarestia, la Madonna e il Papa ancora forti a Jauru”



Il ricordo del terzo missionario italiano ucciso nel 2001 ai confini con la Bolivia Cristo e Maria la forza dei santi

Jauru

“Erano passate da poco le 21 dell'11 febbraio del 2001. Un giorno tanto caro alla comunità parrocchiale di Jauru, una cittadina della diocesi di Caceres, dove padre Nazareno Lanciotti si era fermato come missionario prima, come parroco poi, dopo il suo distacco dall'operazione Mato Grosso”.

Così comincia il racconto sull'attentato e il presunto martirio di padre Nazareno, uno del gruppo dei tre italiani che scelsero di “restare” incardinati per amore nella diocesi di Caceres. La foresta del Mato Grosso, le piste del Pantanal, i piccoli villaggi erano divenuti da anni la loro casa. I due missionari italiani, non trattengono le lacrime quando parlano della dolcezza del loro compagno di strada. “Era il più santo e il buono di noi tre” dice padre Celso, facendo eco ai ricordi dei lunghi cenacoli di preghiera che aveva fatto in tutto il Brasile. Padre Anselmo, che non ha dimestichezza con le interviste, e che ci confida che è la prima volta per lui, ha in volto rigato dalle lacrime, quando ci parla del missionario “incontrato qui in Brasile, un uomo appassionato di Cristo e del Vangelo, con un amore smisurato per la Vergine Maria, forte e coraggioso, con un piglio profetico quando parlava di valori, di famiglia e di vita”. I due sacerdoti, proseguono gli appuntamenti mensili, i ritrovi, gli impegni pastorali così come quando erano in tre, sulla stessa barca, “aggrappati solo al Rosario e al Signore Gesù”. Quanti episodi di solitudine, incomprensioni, attese e difficoltà nella foresta e nelle piste fangose, ma mai si sono detti “scoraggiati” in questi sessant'anni. Il loro impegno ha come pietra miliare “la morte” di Nazareno, quell'attentato che ha cambiato la loro

vita, lo loro stessa missione. “I cristiani non sanno ben vivere, sanno morire bene, da testimoni”.

Quella sera dell'11 febbraio c'erano in canonica alcuni amici del missionario, la tavola era imbandita a festa e i due “ritardatari” (don Nazareno e il dottore) si seduti da poco quando la tranquillità fu turbata da due uomini che, con volto coperto e armati di pistola, erano penetrati nella missione. Finte minacce, richiesta di soldi poi la trattativa chiave, per la chiave cassaforte. Tutto si rivelerà una grottesca messa in scena. Il denaro resterà sul tavolo dopo la loro fuga, le provocazioni ai presenti e particolarmente al “prete” che si era offerto al posto degli ospiti teantivi per una reazione.

Il nervosismo cresceva attimo dopo attimo, poi, i due killer cominciano la roulette russa nella speranza di qualche reazione. Un solo proiettile nel tamburo del revolver e infine il via al terribile gioco.

Un primo click ad una ragazza, Simona, poi, un altro sulla spalla di Alair seduta accanto, poi la scelta di interrompere il ciclo e di dirigersi dall'altra parte del tavolo dove era seduto il sacerdote. L'attentore si era accorto che il proiettile era pronto in canna; sussurrò qualcosa all'orecchio e dopo poco premette il grilletto. “Avrà detto qualcosa di terribile” riferisce uno dei due amici, perché Nazareno reclinò il capo (come Gesù), capì che era il momento della sua morte e non disse più nulla. Quel lieve movimento del capo però deviò il colpo e non provocò la morte istantanea, come avrebbero desiderato i due killer che si diedero alla fuga; il sacerdote fu soccorso dai presenti, che

gli fecero anche la comunione, poi su una coperta lo trasportarono a piedi verso il vicino ospedale distante meno di cento metri. Qui gli prestarono le prime cure ma per la gravità della situazione e la paura di nuovi attentati fu organizzato il trasferimento verso l'ospedale più grande a Cuiabá.

Un fazenderos, Henrique Duarte, mise a disposizione il suo aereo e partirono di notte, contro la volontà dell'autorità preposta ai voli aerei che comminò al pilota una sonora multa. Il giorno seguente il sacerdote venne nuovamente trasferito a San Paolo. Padre Celso ebbe modo di raggiungerlo in ospedale dove raccolse le sue ultime confidenze, e perdonando i suoi attentatori. I fedeli di Jauru pregarono ininterrottamente per dieci lunghi giorni. In ospedale lo accudirono alcuni amici sacerdoti e laici, il Vescovo, padre Celso e padre Stefano Gobbi.

Fu lui stesso a raccontare ai confratelli, con un filo di voce, quello che il killer aveva sussurrato: “Io sono il demonio, sono venuto ad ammazzarti perché tu qui ci dai troppo fastidio”. Il 22 febbraio, alle sei del mattino, padre Nazareno morì nella sua stanza di ospedale a San Paolo. I suoi funerali furono un trionfo e il suo corpo fu deposto nella sua Chiesa parrocchiale, accanto all'altare, sotto lo sguardo della Vergine che aveva tanto amato e fatto amare. Ma cosa aveva fatto per meritare la morte?

Ci fu un'indagine delle autorità che i testimoni definirono blanda e senza grandi risultati. Ma i suoi parrocchiani, i suoi amici, testimoniarono che padre Nazareno aveva “trasformato” il volto del piccolo

villaggio di Jauru. Era arrivato nel 1972 in Brasile per una esperienza nella diocesi di Caceres, dopo sei anni di sacerdozio in Italia. Era stato infatti ordinato il 29 giugno del 1966 ed aveva svolto i primi anni di ministero come vice parroco a Roma nella parrocchia di san Giovanni Crisostomo. Giunto in Brasile si trovò una diocesi vastissima, senza sacerdoti, di 105 mila kmq e con tre sole parrocchie. Fu completamente travolto dalla missione e per 29 anni si adoperò a servizio di questa terra. Fu così accolto dal Vescovo come sacerdote fidei donum prima, poi si incardinò definitivamente come parroco. Dal 1974 si ritrovò tanta povertà nella parrocchia di Jauru, in una cadente baracca nella foresta, che però, in pochi anni, trasformò in una bellissima chiesa, elevata a parrocchia il 12 ottobre 1976 sotto il titolo di Nostra Signora del Pilar. Gradualmente la cittadina crebbe. Il sacerdote era vicino a tutte le famiglie con la predicazione, i sacramenti e la carità. Un profondo amore per la Vergine accompagnava la sua giornata, la celebrazione eucaristica in una delle 58 comunità (frazioni sparse nella foresta) scandiva le ore e i giorni. Scelta pastorale fu quella di permettere a tutti di andare a scuola e garantì questo servizio fino al 1999, quando lo Stato ne aprì una davvero pubblica nella cittadina. Accanto all'istruzione si realizzò il piccolo ospedale tanto da diventare l'unico punto di riferimento sanitario in un perimetro di oltre duecento chilometri. L'insegnamento morale e le scelte sanitarie lo portarono a incoraggiare la difesa della vita come dono inviolabile di Dio. Nel suo centro sanitario era proibito l'aborto, la chiusura delle tube, così come tutte le pratiche anticoncezionali e abortive. Divenne in breve un centro di eccellenza ma attirava gelosie e tanti furono i

tentativi di appropriazione da parte di gruppi di potere locale. Si adoperò, insieme a padre Celso, per la formazione del clero locale con un seminario minore. Ma erano gli anni della teologia della liberazione e i giovani, appena entravano nel grande Seminario, si perdevano o la formazione veniva “praticamente stravolta” racconta con tristezza ancor oggi il confratello italiano.

La carità non mancava verso disabili ed anziani abbandonati. Per loro pensò quello che è chiamato attualmente “l'asilo dei vecchi”.

Un villaggio bellissimo, dotato di confort e pulizia per ospitare con dignità le persone abbandonate. Puntò naturalmente sulla vita spirituale, tanto che ancora oggi, i suoi parrocchiani ringraziano Dio per essere stati formati e tenuti lontani dai pericoli della droga, della prostituzione e della vita dissoluta.

Jauru è paese di confine con la Bolivia. I narcotrafficienti vi scorrazzavano quasi indisturbati. Ma le strategie pastorali non permettevano loro di fare presa sui giovani, “li aveva tutti in pugno. Con i ritiri e le riunioni impediva alla maggioranza di andare nei locali il sabato e la domenica. Aveva formato tantissime famiglie cristiane”, ci ricorda don Anselmo.

Il segreto della sua vita fu la preghiera, l'amore per la Chiesa e la Vergine Maria. La bussola fu la Parola di Dio e il magistero del Papa che non mancava di trasmettere ai suoi giovani.

La sua ultima catechesi, il sabato precedente l'attentato, fu sul discorso che Giovanni Paolo II fece alla GMG del 2000 ai giovani che erano a Roma per il Giubileo. Copia stampata da internet è ancora lì, sul comodino della sua stanza in seminario. Dal 2005 è aperta la sua causa di beatificazione per il presunto martirio subito in odio alla fede.